

I FIGLI LE SBARRE

di ANTONIO MARIA BAGGIO

Padri e madri in carcere: una famiglia a pezzi e bocconi. Per i bambini, spesso, si aprono le porte degli istituti. Ma ci sono altri modi di affrontare il problema...

«**N**iente è peggio di vedere un bambino scuotere un cancello che non verrà aperto o piangere perché la sua corsa mal sicura si infrange contro una porta chiusa!». E non è una porta di cui il padre e la madre possiedono la chiave: il figlio di una detenuta non può dire: «Mamma, apri!».

Enrico Galmozzi è diventato padre in carcere, è sua la descrizione del bambino che corre; anche la mamma dei due gemellini è detenuta e così Lorenza e Nicola sono stati ospitati nel nido del carcere insieme a lei.

Tutti i bambini come loro devono lasciare il nido quando raggiungono i tre anni di età; rimanere dentro arrecherebbe un danno troppo grosso alla loro personalità, senza escludere che la permanenza in una struttura, che rimane pur sempre chiusa, per quanto adattata alle loro esigenze, non li abbia già colpiti sensibilmente.

Ad un certo punto, poi, il distacco. Una cosa che va preparata, ma che continua ad essere dolorosa, anche quando ci sono parenti che accolgono i bambini, in attesa che i genitori tornino a casa. «Le storie dei rapporti fra genitori detenuti e i loro piccoli in carcere o affidati all'esterno sono tristi e quasi mai a lieto fine — spiega Enrico Galmozzi —. Quando si esce dal carcere le relazioni familiari risultano pesantemente segnate da questa esperienza. Difficilmente i nuclei familiari sopravvivono alla carcerazione di uno dei due coniugi». Conservare un rapporto con i figli è molto difficile, specialmente per i padri. Ma anche le madri, prima o poi si trovano davanti alla necessità di rinunciare, almeno in parte, al proprio ruolo affettivo ed educativo, per preparare gradualmente i figli al distacco.

Gli abitanti dei nidi

In alcune carceri ci sono nidi molto belli; quello di san Vittore, per esempio, è stato appena ristrutturato;

c'è un giardino, con fiori, un orto. Anche a Rebibbia i bambini dispongono di spazi verdi, ben tenuti, nei quali possono giocare. Le puericultrici sono due per turno, anche per consentire ad una di loro di uscire con i bambini che lo desiderano.

Nulla vieta in teoria che i piccoli frequentino nidi esterni al carcere. Quello interno è spesso un luogo carico di tensioni legate alla condizione di detenzione delle madri; dunque uscire fa bene ai piccoli. Ma per rendere possibile una cosa del genere bisogna superare delle difficoltà; a Roma, ad esempio, mancavano i posti nei nidi vicini al carcere; esistono graduatorie da rispettare e si correva il rischio di innescare una certa rivalità con i genitori del quartiere. Un aiuto è arrivato dal sorgere di nuovi quartieri lì vicino, che dispongono di nidi in grado di decongestionare quello vecchio e di ospitare anche i bambini del carcere. Rebibbia però è l'eccezione, non la regola.

Infatti queste possibilità si colgono se esiste un contatto tra la prigione e la città con la sua amministrazione. I responsabili di Rebibbia evidentemente hanno saputo tessere dei rapporti positivi con l'esterno; il dottor Maurizio Barbera, che dirige il penitenziario femminile romano, e la vice direttrice dott. Daniela Cognetti, sottolineano l'atteggiamento co-

struttivo adottato dalla circoscrizione e dal quartiere: non si considera più il carcere solo negativamente, come forse accadeva fino a qualche tempo fa, ma si comincia a prenderlo in considerazione con maggiore consapevolezza.

Con una buona apertura verso l'esterno anche l'istituto più sacrificato può offrire ai bambini possibilità di gioco e di inserimento; e certamente le giornate sarebbero diverse se fossero di più gli interventi di animatori ed esperti nel campo psicopedagogico o gli spettacoli per i bambini.

A Rebibbia c'è una bambina che sta abitualmente con la mamma, ma ogni tanto prende i suoi giochi e viene accompagnata dal padre detenuto, rimane con lui una giornata, mangiano insieme, e alla sera ritorna.

È un segno dell'orientamento recente della Direzione generale per gli istituti di prevenzione e pena, che intende favorire per quanto possibile il colloquio fra il genitore e il figlio piccolo che viene a trovarlo.

Ma è un orientamento che va messo in pratica; e la normativa attuale, pur consentendo a chi ha buona volontà di operare miglioramenti, non lo obbliga a farlo. È il caso, ad esempio, dell'avvicinamento dei genitori detenuti al luogo di residenza dei figli: un diritto che dovrebbe essere tutelato dalla legge, non lasciato alla sensibilità personale dei giudici.

I bambini affidati all'esterno avrebbero bisogno di vedere i genitori insieme, se entrambi detenuti, ma in una sala attrezzata con giocattoli e capace di ospitare per qualche ora una famiglia. La stessa cosa vale per l'incontro di un genitore detenuto con il resto della famiglia.

Ma quante carceri sono in grado, in Italia, di fornire strutture del genere? Lo stesso direttore che in un istituto può dar vita ad una situazione modello o comunque tranquilla, in un altro penitenziario non riesce neppure a garantire la manutenzione ordinaria dei locali: come si fa a pitturare



Le relazioni familiari vengono pesantemente segnate dall'esperienza del carcere; molto deve ancora cambiare, all'interno delle prigioni nei regolamenti e nelle strutture. Ma molto possono fare anche delle famiglie disponibili, accogliendo per un certo tempo i bambini dei detenuti o aiutando in altri modi le loro famiglie. Sapere che non tutto è andato a rotoli, che qualcuno è pronto ad aiutare, dà forza per ricominciare.

NOVITÀ

Shalom per comprendere l'ebraismo

collana diretta da Paolo De Benedetti

imminente:

Elie Wiesel

Un ebreo oggi

racconti, saggi, dialoghi

pp. 288, L. 18.000

nella stessa collana

Schalom Ben-Chorin

Fratello Gesù

un punto di vista ebraico sul Nazareno

pp. 332, L. 18.000

"I nostri maestri insegnavano"

storie rabbiniche scelte da Jakob J. Petuchowski

pp. 240, L. 10.000

Come i nostri maestri spiegano la Scrittura

esempi di esegesi biblica ebraica

pp. 152, L. 9.000

EDITRICE
MORCELLIANA
C.P. - 343 - BRESCIA

AAA FAMIGLIA CERCASI

A tre anni il bambino figlio di una detenuta deve lasciare l'asilo nido del carcere: distacco che va preparato a lungo e, anche nel migliore dei casi, non è semplice.

Chi lo prende? A volte ci sono i parenti, tante altre volte no. Per molti bambini si aprono le porte degli istituti, in genere religiosi, che li tengono fino ai diciotto anni: «Ma anche il miglior istituto, e ce ne sono di buoni — sostiene la dott. Paola Porcu, direttrice sanitaria dell'Istituto provinciale per l'assistenza all'infanzia di Roma — non è in grado di sostituire la famiglia».

Per un bambino insomma, ci vuole una famiglia, ma una famiglia solida, capace di dargli tutto, continuando però a favorire il rapporto con la madre o il padre detenuti, senza sostituirsi a loro.

«L'affidamento ad una famiglia è una misura di carattere temporaneo — spiega Clara Mulliri, assistente sociale —. Il bambino deve ritornare alla famiglia di origine non appena questa è in grado di accoglierlo».

Se non si sta attenti, si rischia di rubare il figlio al detenuto, perché il bambino, nella famiglia che lo riceve, trova una figura paterna, una figura materna e dei fratellini. E perdere un figlio è una pena troppo crudele per qualunque reato.

Non basta comunque una famiglia sola per occuparsi del bambino affidato: «Serve una rete di solidarietà — continua la dott. Porcu — che legghi la famiglia che ha preso il bambino con quella che l'ha dato e con altre famiglie capaci di sostenere questa esperienza; si tratta cioè di attivare una comunità, dando vita ad una vera e propria cultura dell'affidamento».

Non è una cosa facile, ci vogliono persone generose ed intelligenti. Ma ce ne sono, non è vero?

I FIGLI, LE SBARRE



una cella, se non c'è un metro quadrato dove mettere nel frattempo i detenuti?

Il destino segnato

Costruire carceri vivibili è necessario, ma non basta. «Anche quando è predisposta ogni sorta di facilitazione — spiega Enrico Galmozzi —, i rapporti non sono semplici; i figli possono rifiutare i genitori colpevolizzandoli per la loro assenza: "Se non vieni a casa con me sei cattivo"; oppure autocolpevolizzandosi: "Non viene a casa con me perché io sono cattivo"».

La famiglia, così, va incontro al disastro: «È un fallimento — commenta un genitore detenuto —, che da una parte accresce il senso di naufragio del carcerato, decidendo così anche del modo con cui questi torna a riaffrontare la società; e dall'altra riproduce la catena della sofferenza e delle lacerazioni anche in chi è fuori e specialmente nei bambini. Difficilmente i figli dei detenuti sfuggono al destino dei loro genitori».

C'è una via d'uscita a questo circolo vizioso? «Bisognerebbe ricorrere quanto più possibile a misure alternative di detenzione — conclude Enrico Galmozzi —, come gli arresti domiciliari e la semilibertà, soprattutto per le madri con figli piccoli».

È a questo punto che spesso avviene lo scontro tra l'esigenza di sicurezza da parte dell'istituzione e quella di avere un padre e una madre da parte del bambino. Sono casi da valutare singolarmente; ma ci sono anche delle scelte da fare, da parte della società nel suo insieme, per orientarsi verso mezzi di rieducazione e reinserimento per quanto possibile diversi dal carcere, che per sua natura rimane uno strumento negativo, che riesce a reprimere, ma difficilmente a recuperare.

Antonio Maria Baggio